

Pippo Baudo
Marisa Laurito, Jovanotti e Giorgio Faletti
saranno i protagonisti
di «Fantastico 90», che prenderà il via il 6 ottobre

A Caserta
arranca tra mille difficoltà «Settembre al Borgo»
mentre un mese fa è stato chiuso
l'ultimo cinema: così le faide dc umiliano la città

Vedi retro



La scrittrice Isabel Allende

CULTURA e SPETTACOLI

Il produttore d'allegorie

Il nuovo romanzo di Isabel Allende
Storie brevi di sensualità

Riproducibilità, l'equivoco di una parola infelice

CORRADO MALTESE

La fortuna del più noto saggio (e, con esso, del nome) di Walter Benjamin si deve, forse, anzitutto all'accento provocatorio del titolo: «L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica».

Questo saggio (tuttavia) risale, nientemeno che al 1936, cioè a poco più di mezzo secolo, e sarebbe del tutto fuorviante accettare di discutere i termini dal punto di vista attuale senza un preciso ripensamento di tutto ciò che si è aggiunto alla nostra storia culturale-artistica. Insomma bisognerebbe eliminare talune non piccole ingenuità e misurare i concetti che restano validi alla luce dei temi e problemi attuali, soprattutto con riferimento alla cultura italiana.

Tanto per accennare a qualcosa di concreto, dopo quel saggio sono rientrate in campo, sia pure profondamente rielaborate, le teorie del linguaggio che De Saussure aveva formulato all'inizio del secolo e che sono state sviluppate in senso idealistico da un lato, ma dall'altro in senso semiologico e comunicazionale, che comprende, nello stesso termine, non tanto l'apporto dell'informatica (che ne è un corollario) quanto della teoria dell'informazione, che è altra cosa e che ha aperto da Shannon a Wiener la strada per ridimensionare definitivamente le teorie idealistiche e, con esse, l'infesta equazione (di origine crociana) tra messaggio ed espressione pura. Ovviamente nel frattempo l'elettronica aveva già cominciato a fare la sua parte non solo introducendo il sonoro nel film, ma (in Italia, come servizio pubblico, dopo il 1954) dilatando enormemente la «audience» di quella nuova immagine «in movimento» che chiamiamo tv.

Le ingenuità più palesi sono forse proprio nel titolo del saggio di Benjamin: il binomio «riproducibilità tecnica» suona falso o pleonastico. Se si accettasse il concetto di riproducibilità bisognerebbe parlare di riproducibilità «meccanica» e non «tecnica».

Ma è la riproducibilità il vocabolo infelice, in quanto esso conserva l'equivoco tra una duplicazione della forma come «icona» (concetto che consente una rappresentazione analogica spinta quasi alla schematicità rispetto all'archetipo) e la duplicazione come entità completa, dotata di tutte le caratteristiche e proprietà del prototipo (dalle dimensioni al peso, agli aspetti visibili, alla durata esistenziale, eccetera eccetera, salvo che al numero, che teoricamente dovrebbe crescere - almeno come occupazione di un nuovo spazio - non potendosi abolire, nella realtà, l'impenetrabilità dei corpi).

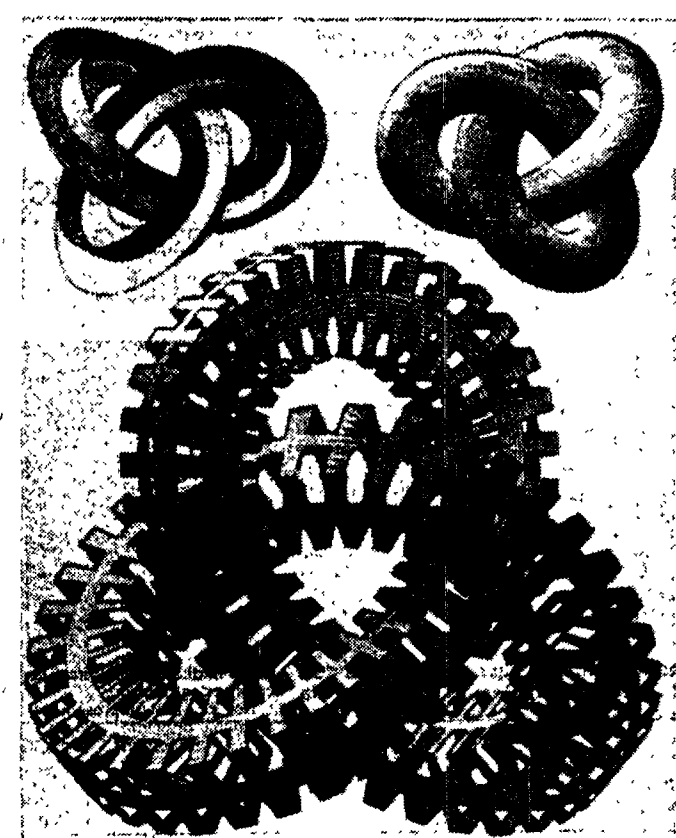
Di fatto ogni «riproduzione» di cui parla Benjamin è una trasformazione perlopiù in immagini di una realtà «tranche de vie, dove il mantenimento delle quattro dimensioni è assegnabile anzitutto al teatro e poi all'architettura, dove anche il tattile e il visivo si uniscono nelle quattro dimensioni e quest'ultimo è un importante contributo anche, se non completo di Benjamin.

In realtà oggi il concetto di trasformazione si può

Da quando Benjamin è entrato a far parte del nostro «patrimonio culturale» - e la categoria vuole qui essere impiegata tenendo conto delle connotazioni benjaminiane, per cui si tratta di beni di cui dispongono i vincitori - si è venuto sviluppando con crescente tensione un conflitto esegetico che oppone, al limite, una lettura «teologica» e una lettura «politica» delle sue proposte. È un destino normale, in ogni lotta per un dominio interpretativo, ma assume colori specifici per il fatto che Benjamin rimane iscritto, nel cielo del nostro lavoro teorico, come una complessa costellazione allegorica. L'allegoria è stata per lui non soltanto un oggetto di meditazione, e specificamente nelle ricerche intorno al barocco, a Baudelaire, all'avanguardia, e non soltanto un principio di metodo, nella critica dei testi e della realtà. L'immagine dialettica è stata anche una strategia comunicativa. Benjamin è da riguardarsi, insomma, in primo luogo, come un produttore di allegorie. Vi è dunque, nel suo caso, una responsabilità di decrittazione tutta particolare. Ed è istruttivo che la battaglia si sia combattuta e si combatta, per il suo pensiero, per conoscerlo «come propriamente è stato», e per ricondurlo a quel continuum di una storia dell'intellettualità europea che egli ha perturbato e spezzato, la-

Il 26 settembre del 1940 si suicidò il grande «pensatore della tecnica» Walter Benjamin. La dialettica tra dominio della natura e regressi della società

EDOARDO SANGUINETI



L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica? Un disegno di Escher: «Knots»



Walter Benjamin

sciandovi il segno di una insanabile lacerazione. Nel complesso, anche nel suo caso, sembra che occorra dire che il nemico non ha smesso di vincere.

Qui dobbiamo supporre, per economia, che la costellazione benjaminiana sia dotata di un centro riconoscibile. Scegliamo naturalmente il punto in cui, ben lontano dal proteggere Marx dal sospetto di essere stato il portatore di una secolarizzazione, anzi di una profanazione, nell'idea di comunismo, di tutta una mitologia messianica, egli si è adoperato a rilevare questo elemento, che, per supremo paradosso, non deve farsi scorgere da nessuno, come nella celebre immagine della teologia quale «mano gobba» che procura, invisibile, la vittoria all'automa che gioca la parti-

ta a scacchi, al fantoccio del «materialismo storico», tirandone i fili occultamente. Le Tesi, che da questa immagine procedono, e che ne riflettono la portata emblematica, combattono essenzialmente, nella forma di una strenua critica alla teoria e alla prassi della socialdemocrazia, la visione di un progresso lineare come evoluzione positiva, meccanicamente garantita e, radice dei suoi errori, un concetto di storia fondato sopra una nozione di tempo omogeneo e vuoto. Come pensatore della tecnica, Benjamin ha esplorato la dialettica che si impone tra i «progressi del dominio della natura» e i regressi della società. La «tempesta» del progresso trascina l'angelo della storia, spingendolo nel futuro, non concedendogli di trattarsi a «destare i morti» e ricomporre l'infanto. Ma il suo sguardo è rivolto al passato, dove legge non una «catena di eventi» ma un «cumulo di rovine», una «catastrofe». Il suo sogno sarebbe quello di liberare gli uomini prendendo loro quello che hanno, piuttosto che «renderli felici donando». Si tratta di «comprendere un'umanità che si afferma nella distruzione».

Il punto politico che Benjamin ha toccato, del resto, è semplicissimo. Nella civiltà di massa, che si configura come la «massa degli accipienti», occorre dissolverne l'apparenza «attraverso la realtà della classe». Ma la «classe oppressa», che è il soggetto della conoscenza storica, quella classe che per Marx si pone come «ultima classe schiava», se può compiere la liberazione, lo può

MILANO. Il salotto Feltrinelli apre i battenti per la stagione autunnale con il ritorno di Isabel Allende, presente ieri sera allo «Spazio Krizia». Reducendo dallo schiacciante successo che la vede ai primi posti nelle classifiche dei best-seller in Germania, Stati Uniti, paesi scandinavi, meno in America latina, ed una prima traduzione giapponese della «Casa degli spiriti» che «non so se sia veramente il mio libro, visto che la scrittura orientale è indecifrabile per me, con un manto tutto nuovo e per di più grigio che si è intrufolato nella mia vita fino a farmi innamorare follemente», non del tutto convinta su «come andranno a finire le versioni cinematografiche dei miei romanzi», sentendosi più «latinoamericana e nostalgica» che mai, dopo essersi radicata a San Francisco da quattro anni, torna per presentare a tutta l'Italia il suo nuovo libro.

Eva Luna racconta è una serie di ventitré storie con le quali la scrittrice cilena si avventura per la prima volta nella narrazione breve, «un genere che non mi sarei mai aspettata così difficile, molto più della poesia, per una come me che non ha nessun talento poetico e che per scrivere ciò che un poeta compone in un verso ha bisogno di seicento pagine». Con battute di questo tipo Isabel Allende ha aperto l'incontro con un piccolo gruppo di giornalisti, poi ha proseguito passando da un argomento all'altro senza alcun filo conduttore, bombardata dalle domande di chi vede ancora l'America latina come un paese varopinto ed arretrato ed i suoi autori scrivere con tanto di calamaio e pargamene. La Allende tenta fin dall'inizio di ribadire la «necessità urgente di portare a termine un progetto tutto bolivariano d'integrazione continentale, autonomo e indipendente dalle metropoli». Forse per questo, prosegue, «vengo accusata negli Stati Uniti di essere una scrittrice troppo politica, e questo perché si ostinano a non voler capire come la nostra realtà sia fatta di povertà, violenza, amore per la vita e lotta per la libertà, ma anche di avanzamenti notevoli della società civile come il ritorno alla democrazia e lo sviluppo tecnologico». Non c'è dubbio comunque che una cosa è il suo libro, pervaso di fantasmi, storie in apparenza magiche ma in realtà risultate, come dichiara, «di un vissuto in quel mondo contraddittorio e fantasticamente crudele del mio continente», e un'altra la persona.

Allende parte alla scoperta di personaggi e situazioni in cui predomina il lirismo erotico e sensuale, la passione per la vita, tutt'altro che il minimalismo «io sono massimalista in tutto: nella vita, nella scrittura, nel sesso, nel mangiare, in tutto, altro che quello che fanno quei signori newyorchesi alti, biondi e puritani», dice con un sogghigno ironico la scrittrice. Tutto ciò non è distante dal suo nuovo libro dove si trovano vendicatrici di parole, bambine perverse, deputati corrotti, plotoni di fuclazione, compagnie petrolifere, marinai nordici, greci appassionati, farfalle gialle, feste, circhi, persino Tarzan l'uomo scimmia, giochi infantili, attori nella vita reale di sogni di melodramma operistico, gli etmi Colonnelli, le risapute guerre civili, nuovi ricchi ed amivisti, dottori disposti a vivere amori in sogno, regine mal vestite, il Caribe e la Cordigliera, genti che soffrono d'insonnia perenne, banditi e briganti, dittatori e orfani, bevande afrodisiache, zingari ed esiliati, uomini disposti a perdere la vita per una donna o donne perse per un uomo, la solitudine negli occhi, sapori e profumi di talami appena usati per i festini erotici, frustrazioni, sortilegi scarmantici, negri, ricchi, potenti, rinnegati... insomma, una bella enciclopedia della fauna umana. Il tutto parla a favore del libro e della scrittrice, realizzato con un fraseggio ritmato e di grande effetto, coinvolgente.

Ed ecco lei che si affanna per essere chiara, parlando in uno spagnolo dolce e lento per affermare che «non appartengo a nessun club di scrittori privilegiati ed è ora che si accetti che ci sono tanti bravi scrittori che non hanno niente a che fare con quelli del «boom» né tantomeno con quelli europei o nordamericani, bensì con la nostra propria letteratura». E davanti alla critica: «Che orrore, la metà si occupa di elegiari, l'altra di stroncari e alla fine io resto con l'amaro in bocca per non riuscire a capire fino in fondo cosa vogliono».



Il giornalista Piero Ottone

La guerra della rosa e la forza del diritto

Intervista a Piero Ottone
Il caso Mondadori e la battaglia Berlusconi-De Benedetti al centro del suo nuovo libro. «Sono deluso e profondamente amareggiato»

MARIO PASSI

MILANO. L'intervista a Piero Ottone si svolge in un ufficio della redazione milanese di Repubblica che ospita, occasionalmente, anche Giampaolo Pansa. L'ex direttore del Corriere della Sera ha appena pubblicato un libro sulla vicenda Mondadori («La guerra della rosa», editore Longanesi). Il vicedirettore di Repubblica ne ha scritto un altro sullo stesso tema che uscirà a ottobre per lo Sperling & Kupfer dopo che Rizzoli ha rotto il contratto a bozze già corrette.

Ottone prende partito: contro Berlusconi e per De Benedetti. Con forza, con chiarezza, anche se la sua scrittura ama i chiaroscuri e i toni smorzati piuttosto che il rullo dei tamburi. Vi si coglie un'intima sofferenza, come di chi abbia assistito, impotente a capovolgere il corso delle cose, a una battaglia insensata.

Piero Ottone amava la Mondadori per il tramite di una salda amicizia con Mario Formenton, il genero ed erede del grande Arnoldo. E per esser entrato con incarichi manageriali mai ben definiti ma non per questo meno coinvolgenti, anche se non soprattutto sul piano umano. E alla scomparsa di Formenton, raccontata in modo profondamente partecipativo, vede consumarsi sotto i suoi occhi la rapida disgregazione del nucleo familiare, la guerra dapprima fra i cugini Luca Formenton e Leonardo Formenton Mondadori, che sfocerà nello scontro fra due colossi finanziari come Berlusconi e De Benedetti per il controllo del maggior gruppo editoriale italiano.

«Questa vicenda ferisce profondamente l'autore: alla fine del libro, annuncia di voler lasciare qualunque incarico dirigente (compreso quello di presidente del consiglio d'amministrazione di la Repubblica)», attratto da una lunga vacanza in barca. «L'amarezza è inevitabile - spiega Ottone - perché le cose non sono andate come speravo uno come me entrato in una Mondadori che sana e forte, ed ha poi dovuto assistere a questa guerra totale. Sono convinto che potrà riprendersi, perché la Mondadori ha una base robusta, munita, della televisione e della pubblicità. Ma la linea scelta

adesso esiste». L'esperienza che l'ha colpito nell'ultimo anno c'entra in qualche modo nella decisione di rinunciare a ogni incarico e di prendersi una lunga vacanza? «Sì. In quel momento, la Mondadori ai miei occhi era "occupata" dagli altri, dagli avversari, gli scalatori. Il disacco è stato scelto da me, ma era imposto dalle circostanze».

Quanto contano, nella guerra cui ha assistito, le grandi strategie industriali e finanziarie, e quanto invece i motivi legati alle ambizioni individuali, addirittura all'istinto primitivo di distruggere l'avversario? «Credo che questo secondo elemento sia molto presente. Per capire una vicenda come questa la psicanalisi è più utile dell'economia. Quando Berlusconi sferza la battaglia per la conquista della Mondadori, l'obiettivo appare quello di realizzare una sola grande impresa per sfruttare le sinergie multimediali della carta stampata, della televisione e della pubblicità. Ma la linea scelta era la meno adatta: scatenare una guerra vuol dire indebolirsi comunque. Perché lo ha fatto? Per questioni politiche, per favorire i socialisti, si è detto. Ma al fondo c'era in Berlusconi il bisogno primordiale di affermare se stesso, di dimostrarsi il più forte. E si spiega anche l'accanita reazione di De Benedetti, che ha la sensazione d'esser vittima d'una prepotenza. Se d'ora in poi si riuscisse ad agire in maniera razionale per il bene dell'azienda e dell'editoria italiana, sarebbe una bella cosa».

Per lei, che nei suoi libri va tessendo una storia del neocapitalismo italiano, non si colgono nella vicenda Mondadori tutti i limiti di un capitalismo «familiare» come quello nostrano? «No, gli uomini sono sempre uomini. Anche quando chi dirige l'impresa è un manager o un pianificatore statale, le passioni individuali finiscono per imporsi. Temo non esista la formula esente dagli imprevedibili risvolti della natura umana».

E la Mondadori come azienda, quanto ha pagato e paga, sul piano produttivo e dell'immagine, per la «guerra della rosa» (che è poi il simbolo storico della casa editrice)? «Certo l'immagine di una Mondadori campo di battaglia anziché produttore di cultura subisce contraccolpi negativi nell'opinione pubblica. Non sapendo chi comanderà domani, lo staff dirigente è rimasto come paralizzato. Inoltre la gestione controllata comporta l'assenza di scelte strategiche, di investimenti a lungo termine. Sicuramente il gruppo è forte, i libri continuano a uscire, ma anche a livello internazionale quanto accade non fa bene».

Secondo lei, Berlusconi è stato fermato solo dalla controffensiva giudiziaria di De Benedetti, o da una manovra politica? «Negli ultimi mesi Berlusconi è stato fermato dalla forza del diritto. È diventato chiaro che aveva torto lui, e ragioni Caracciolo e De Benedetti. Solo a questo punto gli uomini politici, che avevano sicuramente incoraggiato Berlusconi